

A destra: foto di Stefano Montesi, sotto
foto di Joel Sternfeld



**Per la studiosa,
la vita era
una performance.**
«Non sono
io che ho raccolto
queste opere,
loro sono
precipitare
addosso a me»

Surrealista, che percorre tutto quel testo febbrile e convalescente che è il manifesto enfatista. È su questa storia elettiva che bisogna approcciare il testo crudo, che esordisce così: «L'Enfatia è come una malattia, è l'estasi del mettersi in mostra». La scelta di un disegno ubuesco larvale, di suo pugno, chiosa i contorni del manifesto ed evolve in una spirale che ricorda automatismo e psichedelia surrealisti. Dunque Jarry, Cravan, Artaud, Schwitters. Il manifesto è scritto di getto ed è venato del disagio esistenziale, generazionale ma soprattutto personale che Francesca stava vivendo, anche nella sua relazione con un artista del nostro gruppo, Francesco Ciancabilla, riconosciuto poi dalla giustizia italiana responsabile del suo omicidio.

Street life

La Settimana della performance fu senza dubbio il primo terreno di sperimentazione di ciò che diventerà l'Enfatismo. La quasi totalità dei suoi artisti si formarono, all'interno di questa manifestazione internazionalmente nota (a partire dal 1977 portò con sé il meglio della scena artistica mondiale da Marina Abramovic a Laurie Anderson, da Peter Gordon a Luigi Ontani). Gli artisti dell'Enfatismo, che delle primissime edizioni erano stati semplici spettatori, a partire dal 1980, grazie a Francesca Alinovi, si ritrovarono in cartellone. La scena si era ribaltata come in una favola. Ma per capire per quale ragione un gruppo di studenti che partecipava ai seminari teorici di Alinovi sul Dada e l'arte moderna si ritrova al centro di un suo disegno artistico e personale, occorre riferirsi all'energia di una città. Pensare alla scena musicale di Bologna, alla sua incredibile street life che l'accunavano a un'altra capitale del contemporaneo, New York. Occorre il coraggio teorico di chiudere il cerchio e operare per vie tangenziali con gli altri eventi internazionali da lei organizzati. New York e la sua mostra *Italian wave* da Holly Solomon, l'amicizia e i testi scritti per Luigi Ontani spesso in performance a The Kitchen e non ultimi, tutti i viaggi e la sua attività di ricerca nei quartieri sensibili di NY così come nelle università americane. In questi testi seminali Francesca parla della burocratizzazione dei no-profit space e la sua attenzione si rivolge sempre di più verso la pubblicizzazione della nascente scena dell'East Village. Era un ibrido di culture (tra cui quella black) di cui si stava impregnando. C'è bisogno di luoghi dove sviluppare questa sensibilità, una volta tornati a casa e Neon di Gino Giannuzzi, e Valeria Medica (a cui assocerei Maurizio Vetrugno) con il loro spazio e lavoro fornirono quel supporto che fece somigliare i locali di via Solferino a un club di New York. Ecco allora riapparire più definita se non la frontiera, il suo confine liquido. Il quartomondo enfatista era allo stato gassoso e si espandeva e consolidava di qua e di là dall'oceano.



misteriosamente in Messico, precursore riconosciuto di ogni strategia dello scandalo e precocissimo nell'arte di creare opere smaterializzate e irreperibili. La locandina del suo incontro di boxe con il professionista Jack Johnson figura sulla copertina del libro *Dada-Antiarte e Post Arte*, libro storico a cui Francesca aveva dedicato le sue ultime ricerche e che uscì nel 1980. Ecco l'intenso e meditato gioco di rimandi e simulazioni tra un percorso accademico e il tracciato del suo personale e originale approccio al contemporaneo. Mondi che venivano a completarsi, cultura alta, artisti cult, movimenti d'avanguardia si intrecciavano, in un orizzonte per l'arte che Francesca Alinovi delineava come in uno spartito aperto fatto di

incontri e felici coincidenze. Tante le procedure messe in atto da Alinovi, ma conviene restare ancora un momento su una poesia e un testo che lo chiudevano quel catalogo di David Rattray (graffiti kids...). Rattray, oltre a essere un poeta conosciuto, è uno dei migliori traduttori americani di Antonin Artaud. L'Artaud che scriveva nel '47 un testo importante su Van Gogh e la sua follia, quello per interderci sull'«artista suicidato della società». Dunque con Artaud, l'automatismo, lo sfiorare l'idea di malattia (*L'enfatia è come una malattia*) si riempie un'altra delle caselle nel gioco selettivo di Francesca, fatto di scelte personali e rimandi. Si tesse la trama di una couture ultima, molto preziosa per mettere a punto un linguaggio fatto di referenze nel solco Dada e



MOSTRA ■ SELF MADE URBANISM ROME

Roma a Berlino: gli strati informali di una metropoli

di NATASHA CECI
BERLINO

●●●Fino al 3 novembre lo spazio nGbK di Berlino ospita la mostra *Self Made Urbanism Rome. Informal Common Grounds of a Metropolitan Area*. Un percorso storico e inevitabilmente frammentato attraverso la via Casilina, rimodellando i confini di uno spazio urbano su una inedita arte del contemporaneo, sulle orme di una città «auto-organizzata». Roma come simbolo archetipo di altre metropoli percorse da migrazioni, interne ed esterne, dove l'abusivismo non è meramente un fatto legale, e dove l'idea di bene comune, di spazio pubblico, è a metà strada tra le contraddizioni e le possibili chimere di nuovi modelli sostenibili. L'esposizione fa parte di un progetto di ricerca interdisciplinare e internazionale sull'informalità europea iniziato nel 2009 (www.SMUR.eu) e «l'intento iniziale era quello di produrre la mostra a Roma e poi di portarla in altre città europee», dice Antonella Perin, co-fondatrice del Self-Made Urbanity project, «molti elementi paralleli si possono tracciare anche in contesti diversi. Purtroppo a Roma non siamo riusciti a trovare un reale interesse per queste tematiche e per questo motivo abbiamo proposto la mostra a Berlino. La curiosità è stata da subito molto alta: alcune delle problematiche storiche romane come la gentrificazione ha raggiunto livelli notevoli anche a Berlino, ma sembra che non ci siano concrete strategie per affrontarle, o ancora poche pratiche collettive».

La ricerca si sviluppa lungo l'idea di informalità e auto organizzazione non



solo di una «città costruita», ma anche di fenomeni sociali e pratiche politiche (e di costruzione) dal basso, in un serrato confronto tra fenomeni diversi nello spazio e nel tempo e che rimbalza da Roma ad altre città europee. Tuttavia, per Susanna Perin, fondatrice del Self-Made Urbanity project «per l'Italia e per Roma, concretamente, i fenomeni dell'informalità appartengono alla quotidianità e vengono connotati negativamente. Non si leggono i fenomeni dell'auto organizzazione come un pregio, uno sforzo collettivo e un'attività politica partecipativa (dal basso)». L'informalità è una realtà che viene denigrata perché non corrisponde all'ideale della «città europea». Vorrei spingermi oltre e aggiungere che il tema sembra tabù e vorrei anche aggiungere che nell'ambito

di Roma non abbiamo trovato una vera comprensione per il nostro approccio (artistico e di ricerca) e per la nostra pratica trans disciplinare, cioè quella di fondare una mostra su due pilastri: quello della ricerca urbana, urbanistica, sociologica, etnologica e quello della ricerca nell'arte contemporanea. Quest'ultima spiega anche la presenza di molti artisti non italiani nella nostra esposizione. Possiamo dire anche semplicemente che Berlino e concretamente la nGbK ci ha dato l'opportunità di produrre una mostra trans disciplinare con ben otto produzioni artistiche fatte appositamente per questa esposizione, comunque vorremmo portare la mostra a Roma ed entrare in discussione e in confronto con un contesto locale».

L'immaginario dell'esposizione si snoda attraverso i lotti, le borgate, le occupazioni, i conflitti sociali che definiscono i margini di un quartiere, attraverso l'incontro di movimenti, e lo scontro con l'anticolonialismo di ritorno. A marcare questo tracciato ci sono video, foto, piantine, installazioni. Dalla Pantanella dell'inizio degli anni Novanta, ritratta da Stefano Montesi nel suo reportage *Shish Mahal*, passando per il Pigneto, il Mandrione, i «bambini dell'acquedotto» nel film di Giuseppe Ferrara del 1959, il Casilino 700/900, Tor Bella Monaca, la Borghesiana.

Lo sguardo scorre sui documenti d'archivio del movimento operaio, il Parco di Centocelle e la sua Festa interculturale Roma, le foto di Joel Sternfeld per la campagna romana che evocano l'eterno gioco di Roma con le sue rovine, una città matrigna dal seno sformato su cui non può che posarsi, alla fine, la voce definitiva di Pasolini per le strade di Sabaudia e per le mura di Sana'a.

